

L'economia sociale di mercato (1)

Il fascino della terza via: torna di moda un passato mai passato

di Alessandro Somma

di prossima pubblicazione in ***Biblioteca della libertà***, 2009

Il dibattito politico italiano si è recentemente arricchito di una nuova formula: economia sociale di mercato. Sembra una formula tipica del linguaggio postmoderno, che ama forzare entro ossimori o paradossi termini tradizionalmente considerati antitetici e rendere così il senso di profondi mutamenti. E' invece una formula fondata su teorie che in area italiana incontrarono un certo favore alla conclusione del secondo conflitto mondiale, soprattutto in area cattolica¹. Un formula attorno a cui si sono sviluppate appassionate controversie sul modo di essere del capitalismo e in particolare quelle concernenti la concorrenza tra un modello renano e un modello anglosassone², o tra un capitalismo del welfare, contrapposto ad un capitalismo della borsa³, o ancora tra economie di mercato coordinate ed economie di mercato liberali⁴. Tutte controversie ricorrenti soprattutto dopo la fine della guerra fredda, che in tal fu ben lontana dal segnare la tanto paventata fine

¹ Citazioni in F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, 2008, p. 75 ss.

² M. Albert, *Capitalismo contro capitalismo* (1991), Bologna, 1993.

³ R.P. Dore, *Stock Market Capitalism - Welfare Capitalism*, Oxford etc., 2000.

⁴ P.A. Hall e D. Soskice, *Varieties of Capitalism*, Oxford etc., 2001.

della storia⁵, ma non certo assenti all'epoca del confronto tra capitalismo e socialismo.

Innanzitutto l'economia sociale appartiene ai miti fondativi della rinata democrazia tedesca, costruito con il contributo determinante di costosissime campagne pubblicitarie⁶, mai messo seriamente in discussione ed anzi rilanciato come fondamento della riunificazione. Un mito che si è anche esportato con successo, dal momento che ha polarizzato le riflessioni attorno al rafforzamento dell'unità europea, concernendo fra l'altro i termini del suo allargamento ad est e l'individuazione dei valori fondativi dell'identità europea. E dal momento che ha conosciuto fortune in area latinoamericana, dove l'economia sociale di mercato viene espressamente menzionata nella costituzione peruviana del 1979 (art. 115)⁷ ed in quella del 1993 (art. 58): la prima emanata all'epoca in cui il generale Francisco Morales Bermúdez era Presidente del governo rivoluzionario e delle forze armate, la seconda quando era al potere il dittatore Alberto Fujimori.

Eppure il dibattito politico italiano evidenzia una diffusa inconsapevolezza della lunga e travagliata storia dell'economia sociale di mercato, o in alternativa la volontà di selezionare i soli episodi funzionali ad inventare tradizioni buone solo a legittimare i modelli politici di volta in volta proposti: come del resto è accaduto in tutte le esperienze europee in cui l'economia sociale di mercato è solo recentemente tornata di moda⁸. Siamo cioè di fronte ad una

⁵ F. Fukuyama, *The End of History*, New York, 1992.

⁶ Cfr. R. Ptak, *Der Mythos Soziale Marktwirtschaft*, in <www.sopos.org>.

⁷ Cfr. Camera de comercio perdano alemanna, *Economia social de mercado*, Lima, 1979.

⁸ Ad es. C. Kosikowski, *L'economia e la finanza pubblica*, in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 1998, p. 45.

ipotesi di uso pubblico della storia, che si sa essere particolarmente intenso nelle fasi caratterizzate da profonde trasformazioni sociali⁹.

L'utilità di raccontare la storia dell'economia sociale di mercato emerge innanzitutto da una rapida rassegna dei più recenti interventi che ad essa si sono dedicati. Questo realizzeremo nel corso di un primo intervento, che servirà anche per mettere a fuoco alcuni primi aspetti utili a comprendere il senso del recente successo della formula. In particolare l'essere l'economia sociale di mercato un sistema di conformazione dei comportamenti individuali che mira a costruire un certo ordine del mercato, ma che nel contempo opera a livello politico o più precisamente biopolitico, alimentando forme di convivenza sociale di matrice organicista e da esse traendo forza. Non siamo cioè di fronte ad una teoria che affronta il tema dell'ordine del mercato in chiave meramente istituzionale o costituzionale¹⁰, almeno non secondo il senso solitamente attribuito a queste ultime espressioni.

Di che cosa parliamo

Prima di fornire una panoramica sull'economia sociale di mercato all'italiana, è opportuno ricordare alcune vicende concernenti la nascita dell'espressione, le sue immediate radici storiche ed i suoi primi impieghi.

La formula venne coniata nel corso dell'acceso dibattito sulla costituzione economica, che la rinata democrazia tedesca avrebbe dovuto adottare all'indomani del crollo del nazionalsocialismo.

⁹ N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in Id., *Le verità della storia*, Roma, 1999, p. 37 ss.

¹⁰ Prospettiva sovrastimata ultimamente da F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 30 ss. e F.G. Angelini, *Le ragioni della crisi e la ricetta dell'economia sociale di mercato*, in <<http://europa1.myblog.it>>.

All'epoca due modelli si contendevano il campo: quello della «democrazia sociale», fondato su una forma di pianificazione economica e sull'intervento diretto statale in determinati settori produttivi, e quello della «democrazia neoliberale», in cui l'intervento in discorso si concepisce come volto a definire il quadro normativo necessario e sufficiente ad assicurare il confronto tra le forze del mercato¹¹.

Inizialmente il primo modello, sostenuto dai socialdemocratici, sembrò riscuotere consensi superiori rispetto a quelli raccolti dal secondo. Venne parzialmente accettato anche dalle forze cristiano democratiche, tra le cui fila si riteneva che «il sistema economico capitalista» si fosse «suicidato con le proprie leggi», e che la disponibilità delle materie prime si dovesse assicurare con la creazione di un sistema di «produzione collettivistico»¹². Il modello ispirò anche alcune costituzioni regionali o comunque il significato che si volle attribuire ad alcune disposizioni in esse contenute. Così si disse della costituzione assiana, secondo cui «l'economia della regione deve farsi carico del benessere di tutto il popolo e deve assicurare il suo fabbisogno», motivo per cui «la legge deve predisporre misure necessarie ad indirizzare in modo sensato la produzione e la distribuzione, assicurare a ciascuno un'equa partecipazione ai risultati del lavoro e proteggerlo dallo sfruttamento» (art. 38).

Peraltro il modello della democrazia sociale non incontrò il favore delle forze di occupazione statunitensi, intenzionate ad imporre modelli economici in cui fosse marcato il rifiuto di impostazioni stataliste, che impedirono tra l'altro una sua

¹¹ Cfr. rispettivamente A. Arndt, *Planwirtschaft*, in *Süddeutsche Juristenzeitung*, 1946, p. 169 ss. e F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung*, ivi, p. 141 ss.

¹² Così il Presidente del Nord Reno-Vestfalia, nel discorso di insediamento riprodotto in G. Brüggemeier, *Entwicklung des Rechts im organisierten Kapitalismus*, vol. 2, Frankfurt M., 1979, p. 334 ss.

formalizzazione nella costituzione bavarese¹³. Le forze politiche impegnate nella redazione della Legge fondamentale decisero nel frattempo di non includervi espliciti riconoscimenti ad una delle posizioni in campo: l'articolato doveva mostrarsi sul punto sostanzialmente neutrale. I cristiano democratici, incalzati dai liberali, si accontentarono di un riferimento alla Repubblica federale tedesca come «stato federale democratico e sociale» (artt. 20 e 28), soluzione che i socialdemocratici accettarono perché convinti di poter affermare la loro visione una volta conquistata la guida del paese¹⁴.

Peraltro le elezioni non premiarono la socialdemocrazia tedesca, costretta all'opposizione in un parlamento dominato dai cristiano democratici di Konrad Adenauer. E questi, su pressione statunitense, affidò la guida del dicastero economico a Ludwig Erhard, che a sua volta rimise la definizione delle linee di politica economica ad Alfred Müller-Armack¹⁵. Fu quest'ultimo a coniare la locuzione «economia sociale di mercato» e a definirla come la situazione in cui i principi del libero mercato, in particolare la proprietà privata e la libertà di contrarre, sono affiancati da interventi statali volti a condizionare le libertà economiche solo nella misura in cui ciò sia indispensabile ad evitare i fallimenti del mercato. Alla redistribuzione della ricchezza tendono invece direttamente le sole misure di solidarietà tra lo stato e gli individui, che tuttavia operano fuori dai confini del mercato con interventi finanziati dalla contribuzione fiscale¹⁶.

Così definita, l'economia sociale di mercato tradisce una matrice cattolica e quindi innanzitutto una vena organicista,

¹³ *Ivi*, p. 273.

¹⁴ M. Kittner, *Sozialstaatsprinzip*, in *GG - Alternativkommentar*, 2. ed., Neuwied, 1989, p. 1402 s.

¹⁵ Ad es. M. Görtemaker, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland* (1999), Frankfurt M., 2004, p. 152 ss.

¹⁶ A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* (1946), München, 1990, pp. 65 ss. e 116 ss.

rintracciabile fra l'altro nella sua celebrazione come «formula di integrazione attraverso cui si tenta di indirizzare verso la cooperazione le forze essenziali della nostra società»¹⁷. La medesima vena organicista esplicitata nei cosiddetti Principi di Düsseldorf, il programma elettorale dei cristiano democratici e dei cristiano sociali per le prime elezioni libere tedesche, in cui si presenta l'economia sociale di mercato come terza via tra l'«economia pianificata» e l'«economia libera»¹⁸.

E' appena il caso di avvertire che l'espressione economia sociale di mercato fu scelta anche per motivi per così dire promozionali: perché era considerata appetibile¹⁹. Ovvero per la sua distanza dal linguaggio utilizzato nel corso dell'esperienza nazionalsocialista, che pure aveva elaborato concetti del tutto assimilabili nell'ambito del pensiero ordoliberal²⁰, valorizzati nella definizione delle politiche economiche dell'epoca²¹: ne parleremo illustrando i fondamenti dell'economia sociale di mercato all'italiana.

La paura, la speranza e l'economia sociale di mercato

La recente irruzione dell'economia sociale di mercato nel dibattito politico italiano si deve in particolare a Giulio Tremonti, che vi ha

¹⁷ A. Müller-Armack, *Das Gesellschaftspolitische Leitbild der Sozialen Marktwirtschaft*, in *Wirtschaftspolitische Chronik*, 1962, p. 13.

¹⁸ Christlich-Demokratische Union e Christlich-Soziale Union, *Düsseldorfer Leitsätze über Wirtschaftspolitik, Landwirtschaftspolitik, Sozialpolitik, Wohnungsbau*, Hamburg, 1949, p. 1 s.

¹⁹ Lo riconosce anche F.A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà* (1973-79), Milano, 2000, p. 283.

²⁰ R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, Opladen, 2004, p. 207.

²¹ D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, Baden-Baden, 1991, part. p. 94 ss.

dedicato alcuni recenti scritti ed interventi in dibattiti ad essa intitolati²².

Il più corposo tra gli scritti²³ non menziona per la verità la nostra formula. e tuttavia costituisce un punto di riferimento per comprendere il senso della sua invocazione, così come il senso delle critiche che ad essa sono state rivolte e si possono rivolgere soprattutto in riferimento alla sua vena organicista.

Il percorso lungo il quale si incammina Tremonti non è certo un percorso vergine. E' anch'egli alla ricerca della medesima terza via tra *laissez faire* e socialismo a cui si sono dedicati i primi teorici dell'economia sociale di mercato, sviluppando con ciò riflessioni avviate alla fine dell'ottocento con la fondazione della dottrina sociale della chiesa cattolica²⁴. I tale ambito si svilupparono i primi tentativi di elaborare soluzioni alla «cupidigia dei padroni» ed alla «sfrenata concorrenza», che fossero tuttavia alternative a quelle fornite dal «socialismo», interessato solo ad alimentare «nei poveri l'odio ai ricchi». Da ciò la proposta di creare «istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e udire le due classi tra loro»²⁵. Una proposta che il ventennio fascista avrebbe valorizzato con la costruzione dell'economia corporativa, concepita anch'essa come una terza via tra «il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe» e il «liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica»²⁶.

²² In particolare l'incontro organizzato dalla Fondazione nuova Italia e dalla Fondazione italiana Europa popolare, intitolato *L'economia sociale di mercato come risposta alla recessione globale* e tenuto a Roma il 29 ottobre 2008. V.lo in <www.radioradicale.it>.

²³ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, Milano, 2008.

²⁴ Cfr. B. Sorge, *Introduzione alla dottrina sociale della chiesa*, Brescia, 2006, p. 48 ss.

²⁵ Enciclica *Rerum novarum* (15 maggio 1891), nn. 2 s. e 37.

²⁶ G. Gentile, *Voce Fascismo - Dottrina - Idee fondamentali*, in *Enc. it. Treccani*, vol. 14, Milano, 1927, p. 847 s.

Anche la terza via di Tremonti si pone come alternativa al socialismo ed al liberalismo. Queste due ultime ideologie si sarebbero tuttavia fuse in ciò che l'autore definisce il «mercatismo», la sintesi tra un liberalismo basato sul «principio di libertà applicato al mercato» ed un comunismo fondato invece «su di una legge di sviluppo applicata alla società». Nel mercatismo «la vecchia mentalità laica e critica tipica del vecchio liberalismo si è come assolutizzata» ed ha prodotto un «nuovo materialismo storico», fondato sull'«idea che la vita degli uomini sia mossa e possa essere mossa da una legge» sullo «sviluppo globale»²⁷.

Possiamo anticipare che la soluzione proposta da Tremonti non mira a recuperare l'antica mentalità laica e critica della cultura liberale classica: essa prelude a schemi assolutizzanti del tutto assimilabili a quelli criticati, di cui finiscono per condividere l'aspirazione a divenire leggi di matrice evoluzionista. Tremonti non propone evidentemente alternative direttamente mutate dall'ideologia imperante durante il ventennio, e tuttavia la tensione organicista che anima le sue riflessioni, e che in effetti è una costante nella letteratura sull'economia sociale di mercato, lascia intravedere punti di contatto con quella fase della storia italiana. Invero da un lato si critica il «cocktail micidiale preparato con un misto di romanticismo e di meccanica moderna» che ha caratterizzato il principio del novecento. Dall'altro lato si afferma tuttavia che l'illuminismo è «un antenato molto illustre» del mercatismo e che da esso ci si può liberare solo ricostruendo un *demos* ed un *ethos* europei: ovvero con una «visione strutturata e stabilizzata della società» e uno «spirito collettivo»²⁸.

Più precisamente dal mercatismo ci si salva riscoprendo il «primato della politica», concependo quest'ultima come primato della religione, e in particolare rivendicando le mitiche «radici giudaico cristiane dell'Europa». Con ciò si vuole evidentemente

²⁷ G. Tremonti, *La paura*, cit., p. 33 ss.

²⁸ *Ivi*, pp. 8 e 62.

evitare che la terza via si sviluppi come all'epoca in cui la risocializzazione dell'economia si realizzò a detrimento del meccanismo democratico, incarnando quanto è stato efficacemente descritto in termini di «grande trasformazione»: la riforma fascista del liberalismo economico, alimentata dall'affossamento del liberalismo politico²⁹. E tuttavia il primato della politica di cui si parla sembra prescindere dalla valorizzazione del meccanismo democratico, o almeno prelude a un modello di democrazia organicista simile a quello sponsorizzato durante il ventennio: a ciò mirano le esortazioni a riscoprire le strutture comunitarie, da rendere fonti di doveri dell'individuo nei confronti della collettività e veicolo di valori identitari³⁰.

Forse è eccessivo dire che siamo alla celebrazione dei meccanismi tipici della rappresentanza di interessi e alla denigrazione di quelli incentrati sul principio suffragistico. Milita peraltro in tal senso l'affermazione che occorre superare la «democrazia del sessantotto» e le altre derive originate dalla cultura della sinistra, che è «pluralista ed eterogenea», per riconoscere che «il problema della democrazia» è «quello di consolidare e incrementare il potere dei governi»³¹. Come dire che si può anche trascurare il livello statuale se si tratta di individuare la sede del demos e dell'ethos cui ispirare il pensiero politico, ma anche che occorre riservare all'ente statuale la facoltà di tradurre tutto ciò in azione politica.

I maggiori rischi per la democrazia derivano tuttavia dai toni impiegati per invocare un ritorno a modelli organicisti. Si propone infatti di recuperare dal pensiero romantico l'idea che l'uomo «è parte di un meccanismo storico più complesso dell'uomo stesso», di una «comunità storica», di una «civiltà organica», pensata per chi è consapevole che «le sue radici affondano nella stessa terra in

²⁹ K. Polanyi, *La grande trasformazione* (1944), Torino 1974, p. 297.

³⁰ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, cit., pp. 87 e 92.

³¹ *Ivi*, pp. 70 e 82.

cui riposano i suoi padri»: in tal senso «una comunità può e deve definire la sua identità solo per mezzo dei suoi valori storicamente consolidati»³². Il romanticismo di cui si parla è dunque il romanticismo cui rinvia lo storicismo tedesco di primo ottocento, che tanta parte ebbe nell'elaborazione della dottrina nazionalsocialista, volto com'era a ridefinire l'appartenenza dell'individuo all'ente statuale in termini etnico spirituali³³. Termini ritenuti autenticamente organicisti e non più, come fino alla rivoluzione francese, solo meccanicisti, e tuttavia tanto simili a questi ultimi nella loro forza conformante e funzionalizzante.

In altre parole non vi sono differenze incolmabili tra il culto del Leviatano e l'idea che, per riaffermare il primato della politica, occorre porla a presidio di un codice identitario secondo cui «niente è più moralmente indifferente»: «dio, il bene, il male, l'onore, la gerarchia, il significato della vita, la modestia e l'orgoglio non possono scomparire». Si abbandona la metafora della macchina per assumere quella dell'organo o del corpo e tuttavia non si cessa con ciò di insidiare il meccanismo democratico. Questo si cela dietro l'affermazione che la politica deve alimentare una visione «spirituale» della vita, fatta di «libertà» e di «proprietà», ma anche di «autorità e responsabilità»³⁴: le seconde indispensabili a creare l'ordine entro cui iscrivere le prime ed in particolare ad affermare i doveri individuali «verso la propria famiglia, verso la propria comunità»³⁵.

E in tal modo si liberano forse le individualità dai modelli comportamentali che il meccanicismo novecentesco aveva elaborato al fine di alimentare il culto per l'homo faber. Non le si

³² *Ivi*, p. 75 e 77.

³³ F.C. von Savigny, *Programma e metodo della Scuola storica* (1815), in F. De Marini (a cura di), *Savigny - Antologia di scritti giuridici*, Bologna, 1980, p. 78 s.

³⁴ G. Tremonti, *La paura*, cit., p. 78 ss.

³⁵ *Ivi*, p. 87 ss.

mettono tuttavia al riparo da altri modelli comportamentali formalmente attenti al legame tra corpo politico e natura, ma pur sempre combinati con l'insidiosa retorica del soggetto collettivo³⁶.

Il tributo alla Scuola di Friburgo

Possiamo a questo punto discutere dei punti di contatto tra alcuni dei fondamenti dell'economia sociale di mercato ed il pensiero nazionalsocialista in materia di riforma del liberalismo economico. Avvertendo fin d'ora che si fonda su una distinzione, quella tra liberalismo politico e liberalismo economico³⁷, che non a caso viene contestata proprio dai fautori dell'economia sociale di mercato³⁸.

Occorre innanzitutto dire brevemente del pensiero sviluppato nell'ambito della cosiddetta Scuola di Friburgo, costituitasi al principio degli anni trenta del novecento attorno agli economisti Walter Eucken e Leonhard Miksch ed ai giuristi Franz Böhm e Hans Großmann-Doerth³⁹. E' in tale ambito si delinearono i fondamenti del cosiddetto ordoliberalismo, individuati con il contributo determinante di esponenti del cosiddetto umanesimo economico, ed in particolare di Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke⁴⁰. Da ricordare anche il ruolo di alcuni esponenti della cosiddetta Scuola austriaca ed in particolare di Friedrich August von

³⁶ M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, p. 282 ss.

³⁷ Notoriamente riassunta da J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica* (1954), Torino, 1990, p. 481.

³⁸ Da ultimo F. Felica, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 90.

³⁹ Ad es. D.J. Gerber, *Law and Competition in Twentieth Century Europe* (1998), Oxford etc., 2003, p. 232 ss.

⁴⁰ Per tutti M. von Prohlius, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte nach 1945*, Göttingen, 2006, p. 56 s. Sull'umanesimo di Röpke diffusamente F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 37 ss.

Hayek, critico irriducibile del liberalismo aggettivato, e quindi dell'economia sociale di mercato⁴¹, e tuttavia influente con le sue critiche allo stato sociale e con la sua definizione di concorrenza come processo di scoperta⁴². Del resto, come si ama dimenticare⁴³, la Scuola austriaca e la Scuola di Friburgo si differenziarono nelle valutazioni circa l'ampiezza dell'intervento eteronomo sul mercato, ma non anche sulla sua opportunità: «pochi credono ancora nelle virtù salvifiche del laissez faire»⁴⁴.

La Scuola di Friburgo vedeva nell'ordoliberalismo il compimento del percorso iniziato con l'esaltazione illuminista della libertà individuale. Inizialmente il loro manifestarsi incondizionato era indispensabile ad abbattere il meccanismo feudale, ma avevano ora esaurito la loro funzione storica. Era invero giunto il momento di elaborare strumenti di indirizzo mediato delle libertà economiche, ora essenziali a ricostituire «il senso della collettività presso il popolo dedito alle attività economiche» e produrre così «un impegno collettivo ragionevole»⁴⁵. In ciò sarebbe consistita la terza via, la tanto attesa alternativa tra un sistema in balia delle «regole della concorrenza» ed un sistema fondato sul «dirigismo statale», incentrata sull'utilizzo della «concorrenza come strumento del dirigismo statale»⁴⁶.

⁴¹ F.A. von Hayek, *Was ist und was heisst sozial?*, in A. Hunold (a cura di), *Masse und Demokratie*, Zürich, 1957, p. 71 ss. Al proposito P.G. Monateri, *Contratto eurocontinentale e contratto anglo americano*, in M. Deaglio et al., *Il sole sorge a Oriente*, Milano, 2005, p. 169 ss.

⁴² F.A. von Hayek, *Der Wettbewerb als Entdeckungsverfahren*, in Id., *Freiburger Studien*, Tübingen, 1969, p. 249 ss.

⁴³ Da ultimo M. Grondona, *L'ordine giuridico dei privati*, Soveria Mannelli, 2008, p. 301.

⁴⁴ R. Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, Roma, 1997, p. 124.

⁴⁵ F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Stuttgart, 1937, pp. 4 e 8 s.

⁴⁶ F. Böhm, *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Lenkung*, in G. Schmölders (a cura di), *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Berlin, 1942, p. 51 ss.

La terza via di cui si parla è così un'alternativa al socialismo, ma solo uno sviluppo del liberalismo classico, che peraltro discorreva di libertà incondizionate ma inserite entro un ordine naturalmente volto a coordinare le parti del tutto: voleva cioè superare la crisi dell'ordo christuanus ma non anche affossarlo⁴⁷.

Vi sono innumerevoli riscontri di ciò: ad esempio la combinazione delle tensioni nazionaliste con il nesso tra libertà e proprietà⁴⁸, o l'immagine dell'individuo eterodiretto dalla mitica «mano invisibile»⁴⁹, notoriamente accostabile ad una mano divina, o ancora l'idea utilitarista che vi fosse una innata tendenza dei singoli a «cooperare con gli altri», in linea con «un naturale bisogno di armonia fra i nostri sentimenti e i nostri fini da un lato, e quelli dei nostri simili dall'altro»⁵⁰. Il tutto a testimonianza di un liberalismo che non si mostra in radice ostile al condizionamento delle libertà economiche, almeno non nel momento in cui diviene necessario rendere visibile un sedicente ordine naturale implicito.

Si usa dire che gli adepti della Scuola di Friburgo non furono compromessi con la dittatura nazionalsocialista, della quale non condividevano soprattutto la politica razzista. Fu del resto per opposizione all'antisemitismo che alcuni esponenti ordoliberali iscrivendosi al partito nazionalsocialista, tra essi Müller-Armack, interruppero la loro militanza entro la fine degli anni trenta. Forse anche per questo la rinata democrazia tedesca si fonda sul mito dell'incomparabilità dell'olocausto⁵¹, utile a discutere della dittatura hitleriana come sistema che ha affossato il liberalismo politico, occultando che è per il suo tramite che si è riformato il

⁴⁷ R. Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, cit., p. 133.

⁴⁸ Per tutti P. Costa, *Cittadinanza*, Roma e Bari, 2005, part. p. 47 ss.

⁴⁹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), 2. ed., Roma, 2005, p. 391.

⁵⁰ J.S. Mill, *L'utilitarismo* (1863), in Id., *La libertà*, Milano, 1999, pp. 277 e 280.

⁵¹ Citazioni in A. Somma, *I giuristi e l'Asse culturale Roma Berlino*, Frankfurt M., 2005, p. 75 ss.

liberalismo economico. E facendo così dimenticare le radici nazionalsocialiste dell'ordoliberalismo.

Eppure dell'ordoliberalismo il nazionalsocialismo condivideva, da un lato, l'idea che l'attuazione dell'ordine economico naturale fosse un modo per ricondurre ad unità interessi generali e interessi particolari. E apprezzava dall'altro l'immagine del meccanismo concorrenziale come «forma di selezione attraverso la lotta», capace di «contrastare la tendenza dei singoli entro la società di massa ad evitare il conflitto»⁵². Inoltre le proposte ordoliberali vennero condivise ed attuate da molti importanti esponenti dell'amministrazione nazionalsocialista competente in materia economica⁵³. Per questo chi le formulava poté coltivare rapporti con l'Accademia del diritto tedesco, istituzione molto attiva incaricata di elaborare il diritto nazionalsocialista, e destinare le sue ricerche a pubblicazioni sponsorizzate dal regime⁵⁴.

In area tedesca il tema dei rapporti tra ordoliberalismo e dittatura nazionalsocialista è assai controverso, in quanto è dall'ordoliberalismo che si sviluppa l'economia sociale di mercato, che sappiamo essere un mito fondativo della Repubblica di Bonn, esattamente come l'incomparabilità dell'olocausto: a questo profilo sarà dedicato un prossimo intervento.

E' per ora sufficiente ribadire come l'organicismo ordoliberalesia sia produttivo di una forza conformante dei comportamenti individuali non distante da quella cui prelude il mercatismo di matrice illuminista, tanto criticato da Tremonti. Del resto l'ordine cui allude l'ordoliberalismo deve molto alle

⁵² J. Jessen, *Wettbewerb als grundsätzliche historisch-politische Frage*, in G. Schmölders (a cura di), *Der Wettbewerb*, cit., p. 9.

⁵³ Ad es. J. Sarbatty, *Ordoliberalismus*, in O. Issing (a cura di), *Geschichte der Nationalökonomie*, 4. ed., München, 2002, p. 253.

⁵⁴ In particolare G. Schmölders (a cura di), *Der Wettbewerb*, cit. (6. Quaderno della *Schriftenreihe der Akademie für Deutsches Recht*).

elaborazioni della fisiocrazia⁵⁵, dottrina economica e sociale affermata in area francese durante la seconda metà del diciottesimo secolo, con il noto proposito di accreditare l'economia come strumento di razionalità politica, chiamata a rimpiazzare il diritto. Uno strumento che mira a ricavare la propria validità dall'effettivo conseguimento degli obbiettivi posti, ovvero non dal fondamento giuridico dei mezzi impiegati, e che pertanto pone in essere processi avvertiti come naturali. Il tutto combinato con l'idea che un sistema di potere informato ai presupposti indicati deve essere imposto da uno stato assoluto, chiamato a garantire la libertà, la proprietà e la sicurezza⁵⁶.

Certo vi sono sfumature nell'enfasi con cui l'ordoliberalismo esalta il ruolo dello stato nella costruzione dell'ordine. Ad esempio in Müller-Armack l'enfasi è particolarmente marcata, in quanto si evitano di definire in modo preciso le linee entro cui la politica è chiamata a fare uso della concorrenza come strumento di dirigismo statale⁵⁷. Eucken è invece più prudente e allude sovente all'opportunità che lo stato assolva a «compiti di indirizzo e ordine definiti e precisamente delimitati». E tuttavia il ruolo dello stato è considerato centrale e deve potersi fondare su «un apparato statale stabile» cui assicurare «il potere di assolvere» a quei compiti⁵⁸.

Il ruolo della Scuola di Friburgo nella costruzione dell'economia sociale di mercato viene ricordato da Tremonti in

⁵⁵ Ad es. G. Blümle e N. Goldschmidt, *Zur Normativität ordoliberalen Denkens*, in B. Külp e V. Vanberg (a cura di), *Freiheit und wettbewerbliche Ordnung*, Freiburg etc., 2000, p. 15 ss.

⁵⁶ Per tutti F.P. Adorno, *Naturalità del mercato e ragione governamentale tra mercantilismo e fisiocrazia*, in G. Borrelli (a cura di), *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta*, Napoli, 1999, part. p. 191 ss.

⁵⁷ Ad es. A. Müller-Armack, *Deutung unserer gesellschaftlichen Lage*, in *Ordo*, vol. 3 (1950), p. 266.

⁵⁸ W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, 3. ed., Tübingen e Zürich, 1960, p. 331.

una sua recente prolusione, che si apre con un «tributo a chi a ridosso e nel cuore della Germania nazista scriveva e parlava di non necessaria contrapposizione tra capitale e lavoro»⁵⁹.

Effettivamente al superamento del conflitto di classe la riflessione ordoliberal delle origini aveva dedicato ampio spazio, come testimoniato dall'editoriale di *Ordo*, la rivista, ricordata anche da Tremonti, fondata da Böhm e Eucken⁶⁰ nel 1948⁶¹. Vi si legge che il meccanismo concorrenziale, in quanto costituisce «la soluzione al problema dell'ordine economico», conduce a «risolvere completamente i problemi sociali più importanti». Giacché esso «non tollera la conservazione della stratificazione sociale», è «l'ordine fondato sull'ascesa e la discesa sociale misurata sulle prestazioni ed il rendimento individuali»⁶².

Peraltro non è certo muovendo dall'idea di superare il conflitto di classe che possiamo marcare differenze apprezzabili tra l'economia sociale di mercato e le elaborazioni di ispirazione nazionalsocialista. E neppure da quanto Tremonti ritiene essere un esito riconducibile all'adozione di modelli ordoliberali, descritto con parole non certo invise ad un pensiero di matrice totalitaria: «un ritorno, attraverso la legge, all'ordine, alla disciplina, ai valori morali dell'economia»⁶³.

Eppure vi è una differenza fondamentale tra l'ordoliberalismo di epoca nazionalsocialista e l'ordoliberalismo

⁵⁹ G. Tremonti, *Economia sociale di mercato?*, Prolusione all'inaugurazione dell'Anno accademico dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Milano, 19 novembre 2008, p. 3 (il testo è reperibile in www2.unicatt.it).

⁶⁰ Tra i fondatori di *Ordo - Jahrbuch für die Ordnung der Wirtschaft und Gesellschaft*, anche von Hayek, Röpke e Rüstow.

⁶¹ E non nel 1940, come si legge nella letteratura italiana, ad es. in F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 20. Probabilmente l'autore si riferisce alla collana *Die Ordnung der Wirtschaft*, curata da Böhm, Eucken e Hans Grossmann-Doerth, di cui uscirono quattro volumi tra il 1936 e il 1937.

⁶² (F.W. Meyer e H.O. Lenel), *Die Aufgabe des Jahrbuchs*, in *Ordo*, vol 1 (1948), p. ix.

⁶³ G. Tremonti, *Economia sociale di mercato?*, cit., p. 12.

tremontiano. Il primo è pensato per una comunità individuata sulla scorta di un criterio razziale, strumento primo per il superamento della lotta di classe. Il secondo intende invece valorizzare il «giusto ordine sociale cui costantemente si ispira anche il magistero della chiesa», e vuole ottenere ciò combattendo le «dottrine chiamate generali proprio perché fatte per essere buone tanto per le democrazie quanto per i totalitarismi»⁶⁴. Altrimenti detto è il razzismo, e più precisamente il razzismo biologico, a differenziare l'ordoliberalismo dal nazionalsocialismo, e con ciò una vicenda concernete i fondamenti della società intesa come corpo organico. Giacché essi ben possono essere ricavati da forme di razzismo culturale, sviluppate a partire dalle narrazioni delle radici occidentali che conducono a costruire l'Europa come società esclusiva piuttosto che inclusiva. Magari muovendo da modelli comportamentali concernenti la cittadinanza economica più che la cittadinanza politica⁶⁵.

Altrimenti detto, il fatto che lo stato non appartenga più all'orizzonte delle costruzioni cui si riferisce Tremonti non muta i termini del problema, semplicemente spostato al livello del nuovo protagonista di quelle costruzioni: l'Europa con le sue radici giudaico cristiane. E da un simile punto di vista si può anche ritenere che il mercatismo sia totalitario in quanto ha assunto caratteri tipici del socialismo. Ciò non deve tuttavia divenire l'alibi per trascurare che anche la reazione al mercatismo può risultare totalitaria, se non evita di combinarsi con modelli di convivenza sociale di impronta organicista.

L'economia sociale di mercato e la dottrina cattolica

⁶⁴ *Ivi*, p. 4.

⁶⁵ Cfr. A. Somma, *Razza, politica, economia*, in corso di pubblicazione in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2009.

L'invenzione di una tradizione per l'economia sociale di mercato non passa solo dall'occultamento dei nessi con l'esperienza storica in cui essa ha preso forma. Nascoste sono anche le relazioni con il processo di unificazione europea, che fin dall'inizio ha visto nel modello dell'economia sociale di mercato, se non la sua ragion d'essere, un fondamentale punto di riferimento⁶⁶.

Il vecchio continente sarà anche in preda ad un «folle oblio collettivo del diritto naturale», impegnato com'è in una lotta contro il «giusto ordine sociale cui costantemente si ispira anche il magistero della chiesa». E tuttavia l'Unione europea ha inteso evocare tra i suoi valori di riferimento proprio l'economia sociale di mercato, esaltata nella sua derivazione dalla dottrina sociale della chiesa e da ultimo richiamata prima nel progetto di costituzione (art. I-3) e poi nel Trattato di Lisbona (art. 3 TUE)⁶⁷.

Questa scelta di fondo è evidentemente carica di conseguenze per il patrimonio costituzionale europeo, che promuove della solidarietà verso i cittadini attuata con le strutture dello stato sociale, ma che nel contempo favorisce la solidarietà tra cittadini: ovvero la conformazione del mercato per finalità concernenti la giustizia distributiva. Motivo per cui la letteratura giuridica di ispirazione ordoliberal non perde occasione di documentare come, raffrontato con l'ordine del mercato disegnato dal livello comunitario, quello cui prelude la costituzione italiana è di ispirazione «totalitaria»⁶⁸. E di sottolineare che la ricerca di un terza via tra socialismo e liberalismo classico deve necessariamente passare dall'attuazione della massima per cui «le politiche sociali

⁶⁶ Ad es. M. Görtemaker, *Geschichte der Bundesrepublik*, cit., p. 348 ss.

⁶⁷ Cfr. A. Somma, *La cittadinanza nella società del diritto privato*, in *Politica del diritto*, 2008, p. 512 ss.

⁶⁸ N. Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, Roma e Bari, 1998, p. 19. V. anche A. Panebianco, *Il mercato nell'angolo*, in *Corriere della sera*, 16 marzo 2009.

incontrano un limite nella conformità al mercato»⁶⁹. Il che impone di ripensare nella sua interezza il patrimonio costituzionale europeo, sempre che non si intenda invece sostenere l'insostenibile, ad esempio che la disciplina costituzionale italiana dei rapporti economici «si ispira ai principi dell'economia sociale di mercato»⁷⁰.

Da ciò ricaviamo che l'avversione verso il processo di unificazione europea poco o nulla ha a che vedere con la sua capacità o meno di combinare la mediazione statuale con il rispetto per i fondamenti del pensiero ordoliberal. Quell'avversione è maturata entro il confronto sul modo di costruire consenso sociale attorno a ricette atte a conformare i comportamenti individuali e renderli funzionali ad alimentare il mercato concorrenziale. Un sistema che deve a tal fine svilupparsi attorno a visioni organiciste della convivenza sociale, come in particolare quelle offerte dalla dottrina sociale della chiesa cattolica: punto di riferimento sia per i fautori di un'economia sociale di mercato in cui la mediazione statuale sia discreta, sia per coloro i quali invocano un interventismo più accentuato. Il tutto senza tuttavia mettere in discussione la convinzione che l'ordoliberalismo «mantiene in sostanza i tratti fondamentali del vecchio liberalismo, nonostante alcune importanti concessioni all'evoluzione dei tempi»⁷¹. In tal senso l'economia sociale di mercato e la dottrina sociale della chiesa sono riconducibili ad un medesimo disegno⁷².

Certo vi sono esponenti laici dell'economia sociale di mercato, evidentemente legati a visioni della convivenza sociale di tipo più meccanicista che organicista, i quali parlano di

⁶⁹ N. Irti, *Economia sociale e libero mercato*, *ivi*, 23 settembre 2008.

⁷⁰ R. Brunetta, F. Cicchitto e M. Sacconi, *La sfida dei riformisti*, in *L'irrocervo*, 2005, 2, p. 33.

⁷¹ B. Sorge, *Introduzione*, *cit.*, p. 47.

⁷² J. Höffner, *La dottrina sociale cristiana* (1983), Cinisello Balsamo, 1987, p. 167 s. con rilievi critici.

«solidarietà» in riferimento all'idea che «ogni essere umano è inserito in una società interdipendente»⁷³. Soprattutto questi ultimi sono preoccupati di evitare che si ammettano «maggiori dosi di discrezionalità della politica» e che si alimenti così «la confusione tra stato e mercato»⁷⁴. Peraltro, seppure il meccanicismo non possiede una forza conformante minore dell'organicismo, è quest'ultimo a riscuotere maggiori successi tra i fautori dell'economia sociale all'italiana. Di qui il frequente riferimento alla dottrina sociale della chiesa nel dibattito sui diversi modi di attuarla. Un dibattito in cui troviamo il medesimo spettro di orientamenti che avevano polarizzato il confronto tedesco, nel cui ambito abbiamo visto contrapporsi i fautori di un sistema di limiti circostanziati all'intervento della politica in economia e partigiani di una più ampia discrezionalità dei pubblici poteri.

Quanto detto trova innanzitutto riscontro nella lettura dell'economia sociale di mercato come modello ascrivibile entro le teorie di matrice corporativa o neocorporativa. Lettura assecondata oppure ostacolata sulla scorta di motivazioni interne ad una disputa sulla riconducibilità o meno alla dottrina sociale della chiesa delle soluzioni di volta in volta proposte.

Si afferma ad esempio che l'economia sociale di mercato deve combinarsi con il principio di sussidiarietà valorizzato dal cattolicesimo liberale⁷⁵, e che per fare questo deve differenziarsi dai modelli neocorporativi di relazioni industriali sviluppati in area tedesca con riferimento alla cogestione delle imprese⁷⁶: la nota *Mitbestimmung*, che in quell'area viene unanimemente considerata una diretta derivazione della dottrina ordoliberal. Il

⁷³ R. Brunetta, F. Cicchitto e M. Sacconi, *La sfida*, cit., p. 32.

⁷⁴ M. Monti nell'intervista rilasciata a C. Bastasin e pubblicata in *Il Sole 24 Ore*, 22 agosto 2008.

⁷⁵ V. l'incontro organizzato dall'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, intitolato *Crisi, sussidiarietà ed economia sociale di mercato* e tenuto alla Camera dei deputati il 26 marzo 2009, in <www.camera.it>.

⁷⁶ F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, cit., p. 75 ss.

tutto secondo uno schema che comprende da un lato forme di flessibilità salariale e mobilità lavorativa e dall'altro modelli di retribuzione del lavoro subordinato che siano capaci di «legare remunerazione e andamento dell'impresa». Uno schema che in tal modo alimenta forme di cooperazione tra capitale e lavoro senza tuttavia imporre al capitale i condizionamenti che derivano dal lavoro coinvolto nella gestione d'impresa. E per un simile fine si ritiene sufficiente sviluppare «relazioni sociali e sindacali non più conflittuali, ma di tipo collaborativo»⁷⁷.

Ma non è questa l'unica ipotesi in cui da parte liberale si invoca il principio cattolico della sussidiarietà per ridimensionare il principio di sussidiarietà. Nel caso della cogestione ciò colpisce la solidarietà tra cittadini, nel caso che ci accingiamo a riferire è la solidarietà tra lo stato e i cittadini ad essere vittima di spericolati ricorsi alla sussidiarietà.

Questo accade valorizzando il ruolo della religione come insieme di dottrine volte ad impedire che «la dilatazione della sfera decisionale pubblica finisca per ridurre gli spazi della libertà individuale», e nel contempo a ridefinire il sistema dei diritti naturali in termini idonei a indebolire il fondamento dei diritti sociali, ovvero i diritti la cui soddisfazione rappresenta un'ipotesi di dilatazione della sfera pubblica⁷⁸.

Economia sociale di mercato e democrazia

A bene vedere chi motiva la sua avversione al sistema tedesco di relazioni industriali stigmatizzandone la natura neocorporativa, difficilmente può affermare che la dottrina sociale

⁷⁷ R. Brunetta, *Dazi e dogane, una risposta da economia socialista*, in *Il Foglio*, 8 marzo 2003.

⁷⁸ R. Cubeddu, *Le istituzioni e la libertà*, Macerata, 2006, p. 107 ss.

della chiesa offre spunti per condanne definitive. Al contrario: la dottrina sociale della chiesa nasce sulla scia di elaborazioni di matrice corporativa. Ritene fin dalla fine dell'ottocento che, «sopresse nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri», gli «operai» sono finiti «in balia della cupidigia dei padroni». E che l'unica via di uscita è una rinnovata collaborazione entro associazioni, «sia di soli operai sia miste di operai e padroni», incaricate di «porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e udire le due classi tra loro», come un tempo «le corporazioni di arti e mestieri»⁷⁹.

Nel merito si precisa che occorre preservare «la sfera di libertà dell'iniziativa personale dei singoli» ed assicurare i corpi intermedi «una effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici», e tuttavia ciò deve avvenire «subordinatamente al bene comune»⁸⁰. Il tutto mentre allo stato si affidano compiti limitati, come la difesa della proprietà privata e la vigilanza sulla collaborazione tra le classi. Limitati in virtù del menzionato principio di sussidiarietà, per cui se «è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria, per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare»: occorre «aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle»⁸¹.

Anche qui: è sicuramente vero che il principio di sussidiarietà è affiancato dal principio di solidarietà, che conduce a porre «a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti». E tuttavia ciò discende dalla preoccupazione di assicurare le condizioni storiche di esistenza di un sistema fondato sul meccanismo concorrenziale con interventi destinati ad operare fuori

⁷⁹ Enciclica *Rerum novarum*, cit., nn. 2 e 36.

⁸⁰ Enciclica *Mater e magistra* (20 maggio 1961), nn. 42 e 52.

⁸¹ Enciclica *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931), n. 79 s. V. anche l'enciclica *Mater e magistra*, cit., n. 40.

dai confini del mercato: «il principale compito dello stato» è fornire «le garanzie della libertà individuale e della proprietà», affinché «chi lavora e produce possa godere i frutti del proprio lavoro e quindi si senta stimolato a compierlo con efficienza». Il tutto mentre si conferma la volontà di affiancare all'affossamento della solidarietà tra cittadini il forte ridimensionamento della solidarietà dello stato con i cittadini: il campo dei «diritti umani nel settore economico» è di prevalente competenza «dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società», giacché «non potrebbe lo stato assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini senza irreggimentare l'intera vita economica e mortificare la libera iniziativa dei singoli»⁸².

Altrimenti detto il principio di sussidiarietà, seppure combinato con il principio di solidarietà, conduce alle stesse soluzioni invocate dai laici fautori dell'economia sociale di mercato. Sono soprattutto questi ultimi a mettere in guardia dalla tentazione di incrementare il ruolo dei poteri pubblici in economia, che devono esprimersi «ordinatamente con un sistema fiscale redistributivo», e non «disordinatamente con prezzi politici ed altre interferenze dello stato ne mercato»⁸³. Si riproduce così l'orientamento cattolico secondo cui, per «attenersi a criteri di equità, razionalità ed efficienza», si deve evitare il «condizionamento indebito delle forze imprenditoriali» e limitarsi a concepire «il pagamento delle imposte come specificazione del dovere di solidarietà»⁸⁴. E magari evitare che il pagamento delle imposte sia finalizzato ad un finanziamento diretto dei servizi sociali, ovvero che questi ultimi siano erogati da soggetti privati in qualche modo finanziati da un più massiccio ricorso al meccanismo

⁸² Enciclica *Centesimus annus* (1. maggio 1991), nn. 15 e 48. V. anche il *Compendio della dottrina sociale della chiesa*, nn. 347, 351 e 354.

⁸³ M. Monti nell'intervista rilasciata a C. Bastasin, *cit.*

⁸⁴ *Compendio della dottrina sociale della chiesa*, n. 355.

del cinque per mille o dall'istituzione di una detax⁸⁵: soluzione cui il depotenziamento del sistema dei diritti sociali contribuisce non poco.

Ma torniamo a discutere di Unione europea. E' noto che sul principio di sussidiarietà si fonda il suo funzionamento e che esso viene esplicitamente ricondotto alla dottrina sociale della chiesa. Altrettanto noto è che dal principio il livello comunitario sta sviluppando modelli di democrazia di tipo deliberativo e neocorporativo⁸⁶, ricavati fra l'altro da una teoria sviluppata in seno all'etica cattolica d'impresa: la teoria dei portatori di interessi o stakeholder⁸⁷. Questa teoria sta conducendo ad un incremento delle politiche sociali incentrate sul contenimento della mediazione statale ed il ricorso al privato: esattamente come con la valorizzazione delle strutture comunitarie di cui parla Tremonti, che tuttavia preferisce omettere parole di apprezzamento all'indirizzo di chi è accusato di rinnegare le mitiche radici giudaico cristiane.

Eppure il livello comunitario mostra sempre più di riconoscersi nel modello di giustizia sociale da tempo disegnato dalla dottrina sociale della chiesa. L'Europa si muove a grandi passi verso un modello capace di unire il ruolo della mediazione statale e ciò nonostante ottenere che «le membra del corpo sociale si trovino bene assestate». Un modello in cui il mercato è un luogo di «giustizia» soprattutto perché è fatto di individui tenuti alla «carità sociale» da «un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi»⁸⁸. Ed in cui lo stato «ha il dovere di assecondare l'attività delle imprese, creando condizioni che assicurino occasioni di

⁸⁵ Così G. Tremonti, *La paura e la speranza*, cit., p. 108 ss.

⁸⁶ Citazioni in A. Somma, *Soft law sed law*, in *Rivista critica del diritto privato*, 2008, p. 437 ss.

⁸⁷ Cfr. R.E. Freeman, *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Boston, 1984.

⁸⁸ Enciclica *Quadragesimo anno*, cit., nn. 84 e 89. V. anche il *Compendio della dottrina sociale della chiesa*, nn. 350 e 352.

lavoro, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei momenti di crisi»⁸⁹.

Se così stanno le cose, si possono anche screditare le istituzioni europee comunitarie perché rifiutano di esplicitare le loro radici giudaico cristiane⁹⁰. Non si può tuttavia disconoscere che esse sono ben visibili nell'adesione al principio dell'economia sociale di mercato, a sua volta riconducibile alla dottrina sociale della chiesa. Chi lo fa intende semplicemente aumentare la forza conformante e funzionalizzante di una teoria già intimamente e fortemente organicista. E non può certo essere accusato di essere semplicemente il fautore di una politica socialista⁹¹ o protezionista⁹² o eventualmente il teorico di un liberismo impiccione⁹³. Almeno non in misura superiore rispetto a quanto l'ordoliberalismo è stato e vuole continuare ad essere, anche contro le pie illusioni di accusatori incapaci di riconoscere quanto sono simili agli accusati.

E' preoccupante constatare che tra questi ultimi vi siano numerosi esponenti del centro sinistra, ancora una volta in ritardo sui tempi. Recentemente avevano favorito il ridimensionamento della politica a favore dell'economia. Ora che si impone un'inversione di tendenza, restano ancorati ad un'idea oramai superata, ed omettono così di prendere parte al dibattito sui termini della risocializzazione dell'economia. Si corre così il rischio che essa avvenga secondo lo schema prevalente nella prima metà del novecento: il rischio che la riforma del liberalismo economico si leghi in modo inscindibile con l'affossamento del liberalismo

⁸⁹ Enciclica *Centesimus annus*, cit., n. 48.

⁹⁰ Cfr. P.G. Monateri, *Il problema di una definizione di Europa*, in *Rivista critica del diritto privato*, 2005, p. 3 ss.

⁹¹ M. Monti nell'intervista rilasciata a C. Bastasin, cit.

⁹² Ad es. F. d'Esposito, *La nuova destra c'è e si chiama Tremonti*, in *Il Riformista*, 7 marzo 2008 e G. Tonini, *A noi piace la modernità a Tremonti no*, *ivi*, 8 marzo 2008.

⁹³ M. Salvati, *Le regole liberali*, in *Corriere della Sera*, 25 agosto 2008.

politico. E questo è esattamente ciò cui prelude il ritorno di una concezione organicista della società, sia o meno fondata su considerazioni di carattere religioso, che reprime il conflitto sociale e che è con ciò inesorabilmente destinata, se non a vanificare il principio della sovranità popolare, a produrre società apolitiche⁹⁴.

Curiosamente tutto ciò avviene senza neppure alterare il lessico del liberalismo politico, riprodotto in particolare nell'esaltazione dell'economia sociale di mercato come uno strumento di partecipazione. Occorre tuttavia andare oltre le apparenze: si intende la partecipazione declinata con espressioni come «flessibilità salariale, azionariato dei lavoratori, welfare state responsible, sussidiarietà in verticale e in orizzontale»⁹⁵: una partecipazione che da politica diviene economica, tutta volta ad assicurare l'accesso al mercato e non al complesso dei diritti di cittadinanza. Anche per questo la sussidiarietà è divenuta lo strumento attraverso cui promuovere forme di democrazia deliberativa ed affossare invece le forme di democrazia partecipativa: per costruire il cittadino consumatore e svilire il cittadino tout court⁹⁶.

Peraltro il cittadino consumatore è un cittadino portatore di interessi, nel senso della teoria degli stakeholder, la cui dimensione pubblica si coordina con la rappresentanza di interessi più che con la rappresentanza suffragistica. Giacché la democrazia deliberativa non attesta l'esistenza di una democrazia forte, che si fonda sulla parità sostanziale dei consociati e con ciò «la reale capacità di influire sui risultati». Essa indica la presenza di una società liberale forte, in cui si richiede solo l'astratta possibilità «di influire su

⁹⁴ P.G. Monateri, *Se la politica batte l'economia*, in M. Deaglio et al., *Tornare a crescere*, Milano, 2006, p. 129 ss.

⁹⁵ R. Brunetta, F. Cicchitto e M. Sacconi, *La sfida*, cit., p. 35.

⁹⁶ Cfr. A. Somma, *Dal lavoratore al consumatore*, in corso di pubblicazione in G. Balandi e G. Cazzetta (a cura di), *Diritto e lavoro nell'Italia repubblicana*, Milano, 2009.

questi risultati»⁹⁷. E se anche si potrà così assecondare avanzati esperimenti di finanza etica⁹⁸, non si potrà evitare che i termini della complessiva riforma del liberalismo economico si fondino e determinino quantomeno un complessivo ridimensionamento del liberalismo politico.

⁹⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma e Bari, 2005, p. 22.

⁹⁸ Così L. Becchetti, *Nuovi modelli di economia sociale di mercato*, in <www.bancaetica.com>.